

Recensione:

**Jaegwon Kim, *Physicalism or something near
enough*, 2005**

di

Simone Gozzano

simone.gozzano@cc.univaq.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 1, 2006

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Jaegwon Kim, *Physicalism, or something near enough*, Princeton University Press, Princeton, 2005, pp. xiii, 186.

CAUSAZIONE E SOPRAVVENIENZA

Sembra esserci una tesi che ogni filosofo vorrebbe poter sostenere: gli stati mentali, di qualunque genere essi siano, sono causalmente efficaci nel dirigere il nostro comportamento fisico. Non solo, si vuole sostenere anche che tali stati sono causalmente fissati da relazioni con l'ambiente e che, infine, le relazioni tra gli stati sono esse stesse (perlomeno anche) di natura causale. La tesi è, quindi, che gli stati mentali sono a pieno titolo inseriti nella rete di connessioni causali che sostengono l'evolversi fisico del sistema universo. Questa tesi cara a tutti si rivela, tuttavia, ostica da difendere non appena ci si sposta dal problema *se* vi sia causalità mentale al problema di *come* tale causalità mentale vada concepita per renderla compatibile con la causalità propria del mondo fisico. Alcuni autori, ne è un chiaro esempio Lynne Rudder Baker (1993), ritengono che ci si possa tranquillamente attestare sulla risposta al problema del *se* senza poi doversi infilare nel, a suo dire vicolo cieco, del *come*. La sua ragione, come di altri, – penso per certi versi a Tim Crane (2001) e di sicuro a Tyler Burge (1993) – consiste nel ritenere che non sia possibile scindere le questioni metafisiche (qual è la natura della relazione causale?) dalle questioni epistemologiche (cosa sappiamo della causalità in base alle spiegazioni valide che abbiamo?) e che l'utilizzo dell'epistemologia come perno della discussione, oltre a garantire ogni canone di serietà e intersoggettività, consenta anche di non affossare tutta la causalità mentale.

Ma tali proposte rimangono comunque debitorie di una risposta: come mai tali spiegazioni valgono? Perché sono ritenute *vere* o, più debolmente, *giustificate o corroborate*? L'epistemologia senza metafisica è puro strumentalismo o può essere interpretata realisticamente? Se si ammette l'ammissibilità di tali questioni, il problema del *come* si riaffaccia, e la discussione inevitabilmente finisce con l'incardinarsi attorno alle proposte di Jaegwon Kim.

Nel suo penultimo libro, *Mind in a Physical World*, Kim ha tracciato i limiti entro i quali coloro che abbracciano una qualche forma di fisicalismo, o materialismo, debbono muoversi al fine di difendere l'efficacia causale di stati e proprietà mentali. A sette anni di distanza, nel suo *Physicalism, or Something Near Enough*, il pensatore coreano sviluppa ed estende quegli argomenti, rivedendoli all'interno di un quadro esplicitamente più ampio e in parte rinnovato.

Il libro, suddiviso in sei capitoli, è in parte la rielaborazione delle Daewoo Lectures, tenute da Kim a Seul nel 2000, e in parte delle Tafts Lectures, presentate all'Università di Cincinnati nel 2003. Il percorso è costruito con ammirevole eleganza e con la consueta chiarezza. Prende le mosse dalle sfide che il fisicalismo - per il quale le entità cruciali del nostro universo sono le entità fisiche - ha di fronte a sé: coscienza e causazione mentale. Sviluppa e approfondisce, nel secondo capitolo, l'argomento della sopravvenienza, presentato in Kim (1998) e sul quale torneremo, per rinforzare, nel terzo, i capisaldi del fisicalismo medesimo. Alcune delle conseguenze che tale dottrina implica sono affrontate nel quarto capitolo, dove vengono analizzate le recenti strategie riduzioniste, portate di nozioni sviluppate in ambito epistemologico quale quella di riduzione interteorica, per mostrarne le implicite debolezze. Il quinto e il sesto capitolo

affrontano i limiti di questo fisicalismo, da ricercarsi nell'impossibilità di effettuare identità strette, da un lato, e nell'incapacità di rispondere ai quesiti che il problema della coscienza, uno dei due temi con i quali Kim apre il proprio lavoro, solleva contro tale posizione filosofica.

La sfida principale Kim la pone ai suoi alleati più vicini, ossia a quei filosofi, come Davidson o Fodor, ma anche Hill o McLaughlin, che pur aderendo al fisicalismo, cercano nondimeno di salvaguardare l'efficacia causale delle proprietà di alto livello attraverso forme di non riduzionismo o di identitismo stretto. Simili opzioni, in particolare la prima detta del "fisicalismo non riduzionista", equivalgono al tentativo di mostrare la compatibilità di quattro tesi che singolarmente appaiono non negoziabili ma che congiuntamente portano a un'aporia difficilmente sanabile. A monte di queste la scelta metafisica di fondo: il monismo fisicalista. Le quattro tesi sono le seguenti:

- le proprietà mentali non sono riducibili alle proprietà fisiche (*dualismo delle proprietà*);
- le proprietà mentali sopravvengono su quelle fisiche, vale a dire non si dà alcun cambiamento in una proprietà mentale senza che si dia un qualche cambiamento in una proprietà fisica (*sopravvenienza*);
- un evento fisico che ha una causa al tempo t ha una causa fisica al tempo t (*chiusura causale*);
- data una relazione causale, essa non può essere determinata da due eventi indipendenti e singolarmente sufficienti a meno di effettiva sovradeterminazione (*esclusione causale*).

La mancata conciliabilità emerge abbastanza immediatamente: sopravvenienza, chiusura ed esclusione portano a negare il dualismo delle proprietà; dualismo delle proprietà, sopravvenienza ed esclusione portano a rifiutare la chiusura; mentre la tesi di esclusione causale sembra violata allorché si ammette che valgano il dualismo delle proprietà, la sopravvenienza e la chiusura causale. Almeno una fra le quattro tesi va quindi rifiutata. L'identitista, naturalmente, rifiuta il dualismo delle proprietà, ma secondo Kim rimane sotto scacco quanto all'argomento della realizzabilità multipla, che invece giustifica la tesi dualista

D'altro canto, se si vogliono sostenere tutte e quattro le tesi, il risultato che emerge a meno di non trovare altre letture delle medesime come fa ad esempio Robb (1997) è che esse implicano che non esiste alcuno spazio per la causalità mentale, ossia che le proprietà mentali, pur rimanendo distinte dalle proprietà fisiche, sono dei meri epifenomeni. A mostrare che questa implicazione regge è chiamato proprio l'argomento della sopravvenienza di Kim, sicuramente debitore ad analoghi argomenti avanzati da Dretske (1989), Sosa (1984) e Block (1997). Prima di considerare questo argomento, tuttavia, è opportuno comprendere bene la tesi di esclusione causale, concepita proprio da Kim, che viene declinata nelle pagine in esame, in modo particolare nel secondo e terzo capitolo, in maniera innovativa.¹

Ipotizziamo che due sicari sparino al Presidente: il primo nel punto vitale a al tempo t mentre il secondo nel punto vitale b al tempo t' (con $t' > t$). Ora, anche considerando una differenza temporale piccola a piacere, possiamo nondimeno asserire

¹ Parti della discussione seguente sono basate su Gozzano (2005).

che il colpo del secondo sicario è stato causalmente *escluso* dalla responsabilità della morte del Presidente grazie al colpo del primo sicario, che è viceversa pienamente responsabile di tale evento. Immaginiamo ora che entrambi i sicari colpiscano il Presidente al tempo t ed entrambi in un punto vitale (potrebbe anche trattarsi di due punti distinti). Ebbene, questo sarebbe un caso di genuina sovradeterminazione causale: la morte del Presidente è, per così dire, causata *ad abundantiam*, ovvero è sovradeterminatamente causata dai due eventi che sono i colpi esplosi dai due sicari. Se dovessimo determinare chi dei due sicari è responsabile, ad esempio per punirlo o per pagarlo, ci troveremmo di fronte ad una *impasse*. Se collochiamo questo quadro all'interno della competizione che può generarsi tra proprietà mentali e fisiche allorquando dobbiamo spiegare perché un individuo ha alzato il braccio, ci troviamo a doverci interrogare lungo le seguenti linee: l'individuo ha alzato il braccio perché lo ha deciso o perché era in un determinato stato cerebrale? Possono questi due eventi essere entrambi sufficienti per l'effetto causale del sollevarsi del braccio, o dobbiamo piuttosto escluderne uno, e quale?

La difficoltà insita nella domanda è dovuta allo scontrarsi di due diverse relazioni, afferma oggi Kim, una di determinazione e l'altra di causazione. Per "determinazione" si intende una relazione di specificazione tra proprietà: ad esempio, "scarlatto" è un determinato il cui determinabile, "rosso", ammette ulteriori determinati ("cremisi, fuoco, ..."). In termini categoriali si tratta della relazione tra rami e foglie, già presente nelle classificazioni dell'albero di Porfirio e che in semantica e linguistica prende il nome di rapporto di "iperonimia" e "iponimia" (dato "cane" un suo iperonimo è "canide" e un suo iponimo è "bassotto"). Stephen Yablo (1992) ha sostenuto che tra

proprietà mentali e fisiche esiste un rapporto di determinazione per cui ad una proprietà mentale data, ad esempio dolore ai denti, corrisponde in modo determinato un certo numero, potenzialmente indefinito, di proprietà fisiche, ad esempio avere questo o quello stato cerebrale, ... Se tale fosse il rapporto tra proprietà mentali e fisiche, prosegue Yablo, allora non si darebbe alcuna competizione causale tra questi due generi di proprietà e il problema mente corpo svanirebbe.

Kim, tuttavia, ritiene che nel caso del rapporto psico-fisico la relazione di determinazione non si limiti soltanto a chiarire rapporti concettuali o logici ma indichi anche aspetti metafisici. In particolare, le proprietà microfisiche, strutturali (come ad esempio la disposizione a reticolo di determinati tipi di zucchero), determinano le proprietà macrofisiche, fenomeniche (la loro solubilità), senza per questo causarle, data la loro coesistenza sincronica.² Vale a dire, proprietà catturate per mezzo di termini neurofisiologici determinano proprietà colte tramite l'uso del vocabolario mentalistico. Tuttavia, la relazione di determinazione sancisce quali proprietà vengono manifestate al macrolivello, fenomenico, date le proprietà presenti al micro-livello, strutturale, *a prescindere da ciò che accade a un qualsiasi tempo t-n*. In breve, il rapporto di determinazione non è un rapporto causale, necessariamente temporale, ma un rapporto di sopravvenienza sincronica. Viceversa, la relazione di causazione deve valere tra proprietà poste al medesimo livello di determinazione ma cronologicamente separate, dato il cruciale aspetto temporale che riteniamo insito nel rapporto di causa-effetto. Dal che segue che le proprietà microfisiche determinano le proprietà macrofisiche ma non le

causano, e che quindi il rapporto di determinazione genera una tensione nella spiegazione del perché un certo evento si è dato, innescando la necessità di chiarire, escludendone una, qual è la proprietà causale di contro a quella determinante.³ Sullo sfondo della tesi di esclusione è possibile sviluppare l'argomento della sopravvenienza.

Il presupposto dal quale Kim muove è che la relazione di sopravvenienza tra proprietà fisiche e mentali sia la condizione minimale per giustificare l'efficacia causale del mentale. Rifiutare che valga almeno la relazione di sopravvenienza tra fisico e mentale equivale, secondo Kim, ad abbracciare una forma ontologica di dualismo il che significa, in modo quasi equivalente a come il problema è stato impostato, rifiutare il principio di chiusura causale per preservare l'efficacia del mentale. Tuttavia, Kim ritiene che la chiusura causale non sia negoziabile e che quindi si debba almeno tenere per buona una forma di sopravvenienza.

Orbene, si ipotizzi una relazione di causazione tra due eventi mentali M ed M* tale per cui M causa M* (diciamo, la consapevolezza di avere sete causa la decisione di dirigersi verso il frigo). Per la tesi di sopravvenienza, M* avrà la sua base fisica subveniente P*. Siamo così al problema della competizione causale relativamente ad M*: esso è causato da M o da ciò che causa P*? Abbiamo detto che P*, evento caratterizzato da una proprietà microfisica se considerato rispetto a M*, determina M*, il che ci porta a osservare che per causare M* dobbiamo causare P*. Poiché il nostro evento precedente è, per ipotesi, M, ne concludiamo che M causa M* in virtù del suo causare P*, consentendoci così di asserire che M causa P*. Entra a questo punto in

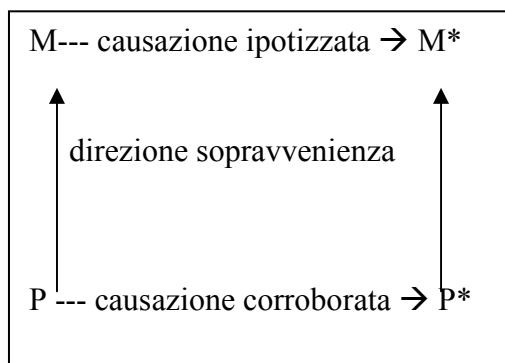
² Stephen Yablo (1992), di contro, sostiene che la relazione di determinazione può ben essere usata per

gioco la tesi di chiusura causale la quale ci impone di affermare che P* ha una causa fisica contemporanea a M, che chiameremo P. Il dualismo delle proprietà impone a questo punto di ribadire la non identità di M e P, come d'altro canto era stata prima implicitamente ribadita la non identità di M* e P*. Tuttavia, se M è diverso da P, M causa M* per mezzo di P* ma P* ha come causa l'evento fisico P, il problema della competizione causale tra M e P relativamente a P* si ripropone. Chiaramente, questa competizione non può essere considerata un caso genuino di sovradeterminazione,⁴ in virtù del fatto che le proprietà ipoteticamente in competizione non si affrontano sul medesimo terreno – per ciò che ci interessa quello causale – ma su due terreni distinti, determinazione e causazione. A questo punto, per il principio di esclusione causale, dobbiamo escludere uno dei due eventi (M o P) che potrebbero essere causa di P*; ma quale? Ebbene, data l'adesione al principio di chiusura, nonché l'impatto che l'analisi del contrasto determinazione/causazione ha a questo riguardo, ne risulta che è M a dover essere esclusa quale causa di P*. Il che conduce al seguente schema, ormai celebrato da diversi commentatori:

asserire l'efficacia causale delle proprietà mentali. Contro tale opzione si veda Douglas Ehring (1996).

³ Va notato che Kim non pensa che le proprietà siano "micro" o "macro" in assoluto.

⁴ Come ha di recente sostenuto Tim Crane (2001) limitando però l'accettazione della sovradeterminazione al solo problema mente corpo. Ad ammettere la plausibilità di una sovradeterminazione diffusa sono invece T. Crisp e T. Warfield (2001).



Tale diagramma riassume l'intero argomento mostrando come la relazione di causazione immaginata a livello delle macroproprietà, in questo caso quelle mentali, viene in effetti a svolgersi al livello delle microproprietà determinate, quelle ipoteticamente neurobiologiche, con la conseguenza di svuotare di potere causale gli stati come la consapevolezza di avere sete rispetto alla decisione di dirigersi verso il frigo. È in questo senso che Kim pone gli anti-riduzionisti di fronte alle conseguenze delle proprie idee: l'adesione alle quattro tesi prima elencate, sullo sfondo dell'accettazione del monismo, implica l'inefficacia causale delle proprietà mentali, condannando queste al ruolo di meri epifenomeni, ossia effetti causali privi di ulteriore efficacia. Alternativamente, si può rinunciare a una delle quattro tesi, ma la dichiarazione di fisicalismo sembra imporre di escludere proprio il dualismo delle proprietà perché essa impone l'adesione alla chiusura, alla sopravvenienza e all'esclusione. La si metta come si vuole, il mentale sembra sotto scacco.

LA CURA

La strada che Kim raccomanda al fine di mostrare la valenza causale delle proprietà mentali è la loro *funzionalizzazione*. Il termine, al centro delle riflessioni nel quarto

capitolo, può suscitare qualche perplessità: si tratta di una rinnovata adesione al funzionalismo? In effetti Kim, come prima di lui David Lewis (1994), suggerisce implicitamente che la dicotomia tra teoria dell'identità e funzionalismo è una falsa pista, dato che entro la teoria dell'identità è possibile individuare le proprietà mentali per mezzo di descrittori funzionali. È questa la tesi che avevano a loro tempo avanzato David Armstrong (1968) prima e precisato efficacemente Lewis (1966; 1972) poi, e del quale ora Kim si pone quale eccellente continuatore.

Le linee guida possono così essere articolate: lo sviluppo scientifico, e la ricerca psicologica non fa particolare eccezione, procede attraverso tre tappe basilari: determinazione dei ruoli funzionali di natura causale per spiegare determinati fenomeni; isolamento dei meccanismi fisici che assolvono a tali ruoli e, infine, ipotesi circa l'identità tra i ruoli e tali realizzatori. Così, in biologia, venne ipotizzata la presenza di un qualche meccanismo che assolvesse al compito di trasmettere i caratteri degli individui alle generazioni successive (Darwin); vennero, in seguito, precisate le leggi che tali meccanismi seguivano (Mendel e Morgan); ed infine si giunse a comprendere che le strutture fisiche che assolvevano a tale ruolo erano lunghe catene molecolari di DNA (Watson e Crick). La nozione fissata tramite l'analisi di tipo funzionale, da Darwin, e la successiva ricerca delle leggi che la circoscrivevano nei dettagli, da Mendel e Morgan, era quella di *gene*, così che la scoperta di Watson e Crick ha consentito di *identificare* l'informazione genetica con il DNA.

Un simile percorso è quanto Kim vuole proporre alla psicologia e alla filosofia della mente: dai concetti mentalistici di *dolore* o *coscienza*, attraverso la determinazione dei meccanismi, le fibre-C o le cellule piramidali rispettivamente, fino alla loro

identificazione. Tale strada per l'identificazione marca, nuovamente, la differenza con i funzionalisti. Mentre questi ultimi sostengono che una volta interpretate in termini funzionali le nozioni mentalistiche sono sufficientemente individuate – come ha sostenuto efficacemente Block (1978), il funzionalismo offre una risposta metafisica (la natura degli stati mentali è funzionale) lasciando del tutto inavasa la questione ontologica (di che tipo sono queste entità funzionali?) – Kim ritiene che sui risultati delle tecniche individuative funzionaliste vadano superimposte delle conseguenze ontologiche, le quali sanciscono che tali risultati sono stati e proprietà fisiche a tutti gli effetti, e non proprietà astratte da realizzare in questo o quel modo. Si tratta della differenza tra il funzionalismo dei ruoli, che interpreta le proprietà mentali come entità di secondo ordine, e quello dei realizzatori, per il quale esse sono proprietà di primo ordine. Aderire al secondo di contro al primo consente di salvaguardare l'efficacia del mentale *vis a vis* l'argomento della sopravvenienza.

IDENTITÀ TRA INTENZIONI E COSCIENZA

C'è un ulteriore aspetto innovativo di quest'ultimo libro di Kim insito nel fatto che questo autore, nel quinto capitolo diffusamente, ma anche in diverse sezioni del quarto, avanza alcune obiezioni nei confronti di recenti proposte identitiste. L'obiettivo polemico primario sono le tesi di Block e Stalnaker, da un lato, e quelle di Hill e McLaughlin, dall'altro. A tutti Kim contesta un uso dei principi ponte di Nagel, che sanciscono equivalenze empiriche tra coppie di termini appartenenti a teorie diverse, che di fatto non evita la circolarità insita in essi. Tali principi, infatti, inseriscono all'interno della teoria riducente i predicati della teoria che va ridotta, ampliando così la

base logica della riducente che risulta quindi ricca al punto da consentire le opportune deduzioni necessarie alla riduzione. Ma una simile mossa, se bloccata tramite un requisito di non circolarità, rende vuoti o non affidabili i criteri identitisti proposti dai filosofi menzionati. Tuttavia, questo richiamo a questioni di carattere epistemologico risulta, per certi versi, depotenziare la convinzione kimiana che il problema della causazione mentale sia di tipo metafisico più che epistemologico, e quindi potrebbe portare acqua al mulino di detrattori quali Rudder Baker e Burge. Mi pare, insomma, che su questo punto Kim pattini su ghiaccio sottile.

Il ghiaccio si fa ancor più sottile nella parte finale del libro, impostata come la ragionevole conseguenza di quanto precedentemente esposto e asserito. Essa è centrata sul tema della coscienza, notoriamente bestia nera delle teorie identitiste, che Kim ritiene essenziale per salvare il valore e la centralità della nostra fenomenologia ai fini delle nostre scelte, per la guida di alcune azioni e in genere per la complessità della nostra vita mentale. Il metodo della funzionalizzazione, però, appare arduo se non impossibile da applicare quando si tratta di stati di coscienza. Quand'anche si riuscisse a offrire una forma di descrizione funzionale degli stati qualitativi o *qualia*, si incapperebbe nell'argomento dello "spettro invertito", in base al quale a una medesima descrizione funzionale possono corrispondere stati qualitativi radicalmente distinti, sulla falsariga dell'esempio lockeano dello spettro cromatico invertito. Kim ritiene di dover trarre delle conseguenze limitative per il fisicalismo, il quale invece è sufficientemente corroborato per gli stati intenzionali, come credenze, desideri e via dicendo. Un fisicalismo sufficiente, dunque, anche se incompleto. Ma qui si assiepano alcuni dubbi.

Kim affronta il problema della soddisfacibilità del fisicalismo considerando gli stati (o proprietà) mentali come suddivisibili in modo complementare ed esaustivo nei due domini intenzionale e fenomenico. Ma è assai dubbio che uno stato o proprietà mentale sia sempre ed esclusivamente intenzionale o fenomenico. Esistono stati dotati di contenuto che presentano nondimeno un aspetto fenomenicamente saliente e di cruciale valore. Ad esempio, un'emozione dotata di contenuto intenzionale diviene ben difficilmente inquadrabile in quanto ci ha offerto Kim. Consideriamo l'angoscia che un individuo prova in ragione del fatto di trovarsi ancora in alta montagna all'imbrunire. Egli è angosciato dall'eventualità *che* lo colga la notte senza attrezzatura adeguata. Ora, lo stato mentale di essere angosciati *che*⁵ è per certo uno stato con una qualità fenomenica, quella angosciosa sensazione alla bocca dello stomaco, dettata da un chiaro contenuto intenzionale, essere colto dalla notte in alta montagna senza attrezzatura adeguata. Ora, il fisicalismo di Kim è pronto a dar conto di questo stato in modo parziale (solo per quanto attiene la sua condizione intenzionale) o di non dar conto affatto dello stato in esame? La prima condizione implica che un tale stato sia in effetti la risultante di due stati distinti, uno fenomenico e l'altro intenzionale, che possono essere affrontati con due metodi diversi, o tale che almeno uno dei due stati può essere affrontato con il metodo della funzionalizzazione (potrebbe non esserci un metodo per trattare gli stati fenomenici). Ma ciò implica che *l'angoscia che* sia la risultante di due

⁵ Sebbene risulti non elegante sintatticamente, l'espressione "essere angosciati che ..." va considerata un segnaposto per la più complessa "essere angosciati all'idea – o al pensiero – che ...". Da un punto di vista concettuale la situazione non cambia: il contenuto del pensiero che genera l'angoscia è quello che segue il "che", e dato il tipo di angoscia che stiamo considerando, è necessario che ci sia un "pensiero che", ossia un pensiero dotato di contenuto. Uno stato di angoscia privo di tale pensiero sarebbe una condizione emotiva generica.

stati del tutto indipendenti. Contro tale ipotesi milita la giustificazione che il soggetto che è nello stato indicato può darci della propria condizione: l'angoscia è proprio *l'angoscia che*, non, piuttosto, una *credenza angosciosa che*.⁶ Oltre a questa osservazione, va notato che nell'ambito degli stati fenomenici il soggetto che li presenta si avvale di un'autorità di prima persona che nell'ambito degli stati intenzionali non è altrettanto centrale; poiché essa si riverbera sull'asserzione dell'*angoscia che* appare implausibile ritenere indipendenti i costituenti di tale stato.

D'altro canto, se il fisicalismo di Kim risultasse inadeguato anche per stati o proprietà di questo genere, oltre che per quelli puramente fenomenici, l'ambito di validità di tale posizione risulterebbe fortemente ristretto, in pratica ai soli stati intenzionali puri, privi cioè di qualsiasi connotazione fenomenologica. Naturalmente, si può anche dubitare che sussistano stati di tal genere, ma anche ammettendoli, nondimeno il fisicalismo difficilmente potrebbe presentarsi con una tesi efficace sulla *psicologia*, dato che stati intenzionali così depurati sarebbero psicologicamente *sui generis*, rappresentando più proposizioni inseribili in un sistema inferenziale per la guida e il controllo dell'azione. Naturalmente, Kim può replicare che la sua è una idealizzazione di primo livello, che andrebbe via via specificata e corroborata nei diversi casi ora sommariamente elencati.

Sebbene il libro di Kim presenti punti controversi, rimane il fatto che a mio giudizio il dibattito sul fisicalismo e sulla causalità mentale è al momento delineato e fissato dai temi e dagli argomenti avanzati da questo filosofo. Chiunque voglia quindi

⁶ Su tale problema rinvio a Gozzano (1999).

confrontarsi con tali temi filosofici, anche allo scopo di inserirli nel dibattito sul rapporto tra psicologia e neuroscienze (cf. Bickle 2003) non può che confrontarsi con i lavori di Kim, dei quali quest'ultimo libro costituisce una interessante prosecuzione.

SIMONE GOZZANO

BIBLIOGRAFIA

- Armstrong, D. (1968), *A Materialist Theory of the Mind*, Routledge, London.
- Baker, L. Rudder (1993) "Metaphysics and Mental Causation" in J. Heil and A. Mele (1993) (a cura di), *Mental Causation*, Clarendon Press, Cambridge, pp. 75-95.
- Bickle, J. (2003), *Philosophy and Neuroscience*, Kluwer, Dordrecht.
- Block, N. (1978), "Troubles with Functionalism", ora in N. Block (1980) (a cura di), *Readings in the Philosophy of Psychology*, 2 voll., Harvard University Press, Cambridge Ma, vol. 1, pp. 268-305.
- Block, N. (1997) "Anti-Reductionism Slaps Back", *Philosophical Perspectives*, XI, pp. 107-32.
- Burge, T. (1993) "Mind-Body Causation and Explanatory Practice" in J. Heil and A. Mele (1993) (a cura di), *Mental Causation*, Clarendon Press, Cambridge, pp. 97-120.
- Crane, T. (2001) *Elements of Mind*, Oxford University Press, Oxford; trad. it. Di C. Nizzo, *Fenomeni mentali*, Cortina, Milano 2003.
- Crisp, T. and Warfield, T. (2001) "Kim's Master Argument", *Noûs*, 35:2, pp. 304-316.
- Ehring, D. (1996) "Mental Causation, Determinables, and Property Instances", *Noûs* 30, pp. 461-80.

- Dretske, F. (1989) “Reasons and Causes”, *Philosophical Perspectives*, 3, pp. 1-15
- Gozzano, S. (1999) “Ipotesi sulla metafisica delle passioni”, in T. Magri (a cura di) *Filosofia ed emozioni*, Feltrinelli, Milano, pp. 13-47.
- Gozzano, S. (2005) “Mente corpo: identità e spiegazione”, *Rivista di Filosofia*, 3, pp. 483-495.
- Kim, J. (1998) *Mind in a Physical World*, MIT Press: Cambridge Ma; trad. It. Di N. Simonetti, *La mente e il mondo fisico*, McGraw-Hill, Milano 2001.
- Lewis, D. (1966) “An Argument for the Identity Theory”, *The Journal of Philosophy*, 63, pp. 17-25.
- Lewis, D. (1972), “Psychophysical and Theoretical Identifications”, *Australasian Journal of Philosophy*, 50, pp. 249-58, ora in N. Block (1980) (a cura di), vol. 1, pp. 207-15.
- Lewis, D. (1994) “Lewis: Reduction of Mind” in S. Guttenplan (1994) (a cura di), *A Companion to the Philosophy of Mind*, Blackwell, London, pp. 412-431.
- Robb, D. (1997) “The Properties of Mental Causation”, *The Philosophical Quarterly*, 47, pp. 178-94.
- Sosa, E. (1984) “Mind-body Interaction and Supervenient Causation” in P. French, T. Uehling, H. Wettstein (a cura di) *Midwest Studies*, 9, pp. 271-81.
- Yablo, S. (1992) “Mental Causation”, *Philosophical Review*, 101, pp. 245-80. Ehring (1997) *Causation & Persistence*, Oxford University Press, NY.